

Il saluto inviato da Aldo Tortorella

All'assemblea milanese sull'89

Care compagne e cari compagni,

Vi ringrazio del vostro gentile invito ma gli acciacchi di una età ormai troppo avanzata mi impediscono di essere oggi con voi come pure avrei desiderato per salutare di persona tutti voi e in particolar modo i compagni e le compagne con cui insieme lavorammo nel Partito che trenta anni fa si disse di voler trasformare ma, in realtà, si volle dissolvere. Non si trattava della sorte di un nome, il nome "comunista". Quel nome aveva coperto le più diverse e anche le più contraddittorie posizioni teoriche e politiche ed esperienze. Quel nome non era solo quello del fratricidio che portò alla distruzione di gran parte del gruppo dirigente della rivoluzione d'ottobre per opera di un'altra parte, e generò tragedie spaventose nel partito e nello stato che primi avevano tentato di costruire un sistema economico e sociale fondato sulla proprietà sociale.

Come la Luxemburg aveva visto che lo scioglimento della Costituente, e cioè la fine del pluralismo, avrebbe significato la sclerosi burocratica e la rovina del partito e dello stato, così, quando nel partito bolscevico iniziò la messa al bando della frazione di sinistra per poi passare alla destra, Antonio Gramsci - che innoverà il marxismo come pensiero critico e non come dogma - aveva previsto le tragedie future nella lettera scritta al partito bolscevico poco prima di essere gettato in galera dai fascisti: "L'unità e la disciplina non possono essere meccaniche e coatte...." Fino a quello che poteva apparire un eccesso polemico: "Voi distruggete l'opera vostra", un eccesso giudicato impossibile da comunicare ai vincitori di un scontro divenuto mortale.

Quel nome non era stato solo quello dei vincitori divenuti carnefici ma anche quello dei vinti e delle vittime, era stato anche quello di chi aveva vissuto la contraffazione dogmatica del marxismo come una fede e in nome di quella fede era morto a Stalingrado per salvare l'Europa e il mondo dalla barbarie nazista. Era il nome del Partito che in Italia aveva contribuito in modo determinante a ritrovare il suo onore nella Resistenza e a dare all'Italia una Costituzione democratica e progressiva, in cui è scritto il bisogno di libertà e di uguaglianza non solo formali.

Certo, di fronte al mondo che cambia, perché ciò che è vecchio muore e perché l'ansia umana di sapere produce nuova conoscenza, una forza politica che voglia dirsi capace di cambiare in meglio il destino dell'umanità deve essere capace di cambiare se stessa. Ma il cambiamento non doveva essere confuso con l'abiura. L'abiura serve a nascondere le cose buone fatte ma anche e soprattutto gli errori passati, senza capire i quali né ciascuna persona né ciascun insieme di persone può andare avanti.

Errori erano stati per il PCI il tatticismo, l'idea della politica come mera ricerca di alleanze, la tendenza verso una collocazione centrista, l'idea dell'accesso al governo come cosa in se salvifica, idea che porta ad un fatale corrompimento.

Proprio l'abbandono di questi errori, dopo l'assassinio di Moro, avevano costituito lo sforzo dell'ultimo Berlinguer nel tentativo di proporre gli scopi nuovi da perseguire, i motivi per cui chiedere la rappresentanza e rivendicare la direzione della cosa pubblica. La presenza ai cancelli della FIAT in lotta - e cioè la fedeltà senza condizioni alle lavoratrici e ai lavoratori; la scelta per l'ecologismo allora quasi ignoto; la vicinanza al movimento pacifista; l'attenzione partecipe al nuovo femminismo che contestava l'autorità maschile; lo sforzo per capire le modificazioni indotte dalla rivoluzione tecnologica; la questione morale come necessità della rifondazione etica dei partiti a partire dal suo: questo fu Berlinguer negli ultimi anni di vita. E con lui si completava il distacco, iniziato da Longo, dall'esperienza sovietica giunta ormai al capolinea. C'erano qui buone tracce per un cambiamento reale.

Ma la parola d'ordine fu: "lo sblocco del sistema politico". Cioè la metamorfosi del partito per governare entro un sistema politico ormai marcio. Gli errori passati, moltiplicati e aggravati, furono la linea: l'exasperazione tatticista, il governismo, il neoliberalismo più miope verso i guasti sociali, la collocazione centrista (modello Schroeder), l'abbandono dei lavoratori fino alla polemica antisindacale (modello Blair); l'indifferenza alla questione morale fino ai peggiori scivolamenti.

Tutto questo ha aperto la porta alla peggior cultura di destra, ad un pauroso ritorno razzista fino all'antisemitismo, alla presa propagandistica del ritorno all'uomo forte e all'autoritarismo, alla trasformazione delle idee della lotta di classe nella parola d'ordine del "popolo contro l'élite" in cui si occulta la responsabilità ultima dei padroni del vapore.

Se si cessa di criticare un assetto economico e sociale com'è quello capitalistico che aumenta la ricchezza in alto e la povertà in basso, se si ignora la denuncia del neo colonialismo che fomenta le guerre per il petrolio, per l'uranio, per le ricchezze africane, generando profughi a milioni e lutti infiniti, ce si lasciano soli una ragazza e i ragazzi che lei ha mobilitato nella guerra per l'ambiente, cioè se si cessa di lottare sul terreno economico e sul terreno ideale le conseguenze non possono che essere il ritorno di memorie ancestrali in cui il nero è sempre stato schiavo dei bianchi, gli ebrei sono sempre stati il popolo deicida, le donne sono sempre state soggette al marito e i figli al padre e via enumerando il vecchio bagaglio oggi rinverdito dai Trump, dagli Orban e dai Salvini.

Il tempo della rivoluzione digitale implica nuova ricerca economica e sociale, nuove categorie per la lettura della realtà, nuove forme di azione e di lotta. I nostri classici non danno ricette per tutto questo. Ma ci insegnano il pensiero critico, lo scrupolo dall'analisi, il rifiuto dell'opportunismo e della demagogia, il disprezzo per i luoghi comuni ammantati di presunta saggezza conservatrice o di verbalismo rivoluzionario. Il mondo è in fermento. Nessuno avrebbe previsto ciò che accade in tanti paesi. In modo sia pure contraddittorio si annuncia la fine di un'epoca. Tocca a tutti noi, ma soprattutto ai più giovani continuare a cercare per costruire soluzioni e azioni adatte al tempo in cui viviamo . Buon lavoro.

La questione morale, una politica internazionale di pace e di disarmo, un nuovo modello di sviluppo

Trovate nel nostro sito (www.ilponte.it) già un assaggio di questa storia che non a caso inizia con un articolo di Antonio Gramsci del 1924 sul “Problema di Milano e della rivoluzione senza rivoluzionari” per continuare con una figura poco conosciuta come Giuseppe Gaeta ma in realtà colui che fu protagonista coordinandoli degli scioperi del marzo 1943 per poi essere preso e torturato a San Vittore insieme alla nostra Lia (Gina Galeotti Bianchi), arrivando alle terribili condizioni di vita degli operai al nord descritti da Edio Vallini, passando da Davide Lajolo con la bolla delle aree a Milano negli anni 50/60 da destinare alle grandi aziende del boom, a Giuseppe Sacchi con le lotte e discriminazioni degli operai in quelle stesse che contribuirono alla stesura dello

Statuto dei Lavoratori, per poi con Bonalumi, Cuomo, Traversa e tanti altri che si opposero alle ruberie e alla svendita di quelle solite aree da destinare tramite l'urbanistica contrattata alla rendita fondiaria; un segretario di sezione come Antonio Pusceddu che dell'Aldo Sala rappresenta la storia, una donna fuori dagli schemi come Laura Conti ed infine in seguito troverete altre figure come Nella Marcellino e Teresa Noce nei loro anni milanesi, Pina Re e Nora Fumagalli, Alberto Malagugini ed Ezio Tabacco.

Cosa c'entri questa storia locale e nazionale con quella del Muro è una di quelle domande retoriche da porre al genio e ai geni di un nuovismo senza respiro che ha riportato tutto il mondo del lavoro al vecchio andazzo di quasi un secolo fa.

Non a caso in queste lunghe rievocazioni del trentennale del crollo del muro di Berlino in molti è prevalsa un'analisi molto concentrata sulla Germania e sui paesi dell'est per esplicitare la conseguente preoccupazione per la creazione in piena Germania di un'area che ha anche mantenuto sue originali peculiarità ma ha sviluppato arretratezza, diseguaglianze e recentemente il risorgere del fenomeno nazista se non addirittura la creazione di nuovi muri in quasi tutto l'est europeo. Quasi come se la forzatura di Koll e la conseguente riunificazione fosse avvenuta nel vuoto pneumatico della storia e non come pervicace ricerca per fare saltare l'intero sistema dell'est ormai stremato e irrimediabile.

Qui si pone una questione che Berlinguer aveva colto nella metà degli anni settanta: quella di avviare profonde modifiche dentro un sistema allora quasi vincente nello scontro internazionale e prima di quella deriva in una logica di potere geopolitico e di superpotenza (l'invasione dell'afghanistan e gli euromissili) che avrebbe portato l'Urss ad esaurire qualsiasi spinta propulsiva avviata dalla Rivoluzione d'Ottobre.

Usando il meccanismo del mi ricordo rimando simbolicamente a quell'estate del 1973 quando decine di migliaia di giovani provenienti da tutto il mondo confluivano in una città (Berlino Est) particolarmente accogliente inneggiando alla pace, all'amicizia e alla solidarietà antimperialista: con centinaia di vietnamiti si festeggia la vittoria sugli americani, con centinaia di africani si festeggiano le vittorie contro il colonialismo portoghese, con centinaia di latinoamericani cuba socialista e il Cile democratico con gli Inti Illimani (alcune settimane dopo il colpo di stato), sono presenti Angela Davis (appena uscita dal carcere) e Arafat, migliaia di giovani dell'Europa occidentale reduci dalle lotte del 68. Dall'altra parte di quella città e nella Germania Ovest con Brandt prevale l'ostpolitik e il riconoscimento della Ddr da parte di tutto l'occidente, lo stesso Nixon con Kissinger avvia rapporti con la Cina. Ebbene molti di quei ragazzi festeggianti a Berlino per un blocco politico e sociale quasi vincente che costringe l'intera Europa ad una competizione con effetti positivi per tutti i lavoratori e per tutto il mondo si chiedono ma perché dobbiamo incontrare improvvisamente un muro tetro e surreale che divide un'intera metropoli; qual'è il problema se qualcuno vuole andare di là e qualcun altro di qua.

Brezhnev e Honecker (allora considerati innovatori) persero l'occasione in quegli anni di esserlo sul serio; Berlinguer lo esplicitò apertamente con l'intervento a Mosca nel 1976 parlando di società socialista nella libertà e nella democrazia, li incalzò con l'eurocomunismo ma dovette prendere atto dell'esaurimento e del prevalere di altre logiche.

E a proposito di svolte e di situazioni complicate che richiedono capacità di analisi e di riflessioni che sappiano coinvolgere un'intera comunità, Berlinguer sempre con l'intento di garantire e difendere quegli incredibili anni di lotte e conquiste compie un'altra difficile operazione nei confronti del suo paese e dell'altro blocco in cui si trovava ad operare: con il compromesso storico prova a tenere insieme quel sommovimento sociale e culturale con processi politici unitari. Grande elaborazione e relativa strategia ancor più difficile se non impossibile!!!

Quando diventa evidente la difficoltà del dialogo (soprattutto con l'uccisione di Aldo Moro) e la lettura strategica diventa tattica di mero potere che inizia a coinvolgere anche pezzi di gruppi dirigenti del Partito, crescono le incomprensioni con interi settori giovanili e soprattutto si comincia a mettere in discussione le conquiste del decennio precedente, Berlinguer dice basta e un'intera

comunità reagisce duramente.

Così come nei momenti di forza e di grandi successi elettorali non ti siedi e incalzi l'avversario e l'intero mondo che hai di fronte, quando vogliono isolare te e tutto quanto rappresenti allora la reazione non può che essere dura, non ti consegni all'avversario e nello stesso tempo ti apri a mondi nuovi.

Berlinguer va davanti ai cancelli della Fiat a difendere gli operai dai licenziamenti, alza il livello dello scontro con Craxi e l'intero sistema di potere con la difesa della scala mobile e con la denuncia della questione morale; nello stesso tempo si oppone allo schieramento dei missili in Europa, ne difende l'autonomia e coinvolge decine di migliaia di giovani (soprattutto cattolici) con le marce della pace contro tutti gli armamenti, riapre il confronto sulla libertà delle donne in occasione del referendum sull'aborto e inizia una riflessione particolarmente significativa su ambiente e capitalismo.

Temi questi già trattati nella nostra precedente iniziativa così come sarebbe utile riaffrontare altre crisi e svolte che impressero Togliatti e Longo.

Con il XX congresso del Pcus e la destalinizzazione Togliatti impone una riflessione ad un Partito apparentemente depresso, rinchiuso in se stesso e lo convince con l'VIII congresso a riappropriarsi di uno sguardo gramsciano della realtà italiana che lo porterà qualche anno dopo a reggere la sfida del centrosinistra, ad un incredibile confronto tra Amendola e Ingrao sulla natura del capitalismo italiano che verrà risolta e sciolta con un partito di nuovo protagonista con le lotte operaie della trasformazione della società italiana.

Per non parlare di Longo che unisce una dura critica all'invasione della Cecoslovacchia e la difesa di quella democrazia operaia e socialista con la nuova situazione del 68/69 italiano.

Tutto questo è inutile, cose vecchie e superate: peggio da buttare sotto e dentro il crollo di un muro e di un sistema.

La retorica del nuovo inizio sostenuta dal mainstream di allora contagia e prevale su qualsiasi ragionato approfondimento, diventa quasi uno stato d'animo e d'ansia portando qualcuno di noi a dargli scarso significato politico che lo stesso Occhetto confermerà successivamente parlando di una delle tante affermazioni nuoviste da lui sostenute stupendosi persino delle durissime reazioni e delle immediate sovrapposizioni.

Che pena assistere nella totale indifferenza anche dell'attuale Pd alla commemorazione trentennale fatta a Bologna l'altro giorno: il cercare di dare dignità e coerenza ad una sequela impressionante di sconfitte; nemmeno l'intelligenza politica di invitare un vecchio intellettuale prima ancora che un importante dirigente politico come Tortorella che in questi giorni di interviste si dimostra più fresco, profondo e anche autocritico; i soliti distruttori alla Occhetto, Petruccioli, Fassino incapaci a quei tempi nemmeno di farsi eleggere o segretario o parlamentare dopo aver seminato disastri nella Fgci nazionale ed in federazioni come Milano, Torino, L'Aquila e altre ancora.

Lo sblocco del sistema politico diventa immediatamente un adeguarsi, un rinunciare a ciò che sei, alla tua diversità. E non servono due anni di estenuanti contrapposizioni, di ferite ancora aperte per affermare un supposto fronte innovatore che batte nostalgie fuori tempo. Ben presto è chiaro che il nuovo imminente non è che un tornare indietro a vecchie egemonie che normalizzano l'anomalia italiana.

A Milano nel congresso dell'Alfa di Arese nonostante la mobilitazione dei vari dirigenti nazionali del partito e del sindacato non si va oltre al 60% del voto operaio e quel piccolo sparuto gruppo di compagni napoletani della verniciatura ha un inaspettato risultato e buon gioco a predire dopo la svendita craxiana alla Fiat (loro che avevano rifiutato il dilemma Fiat-Ford a favore di una presenza pubblica) la graduale e definitiva chiusura di una storia.

E sempre a Milano diventa lampante il vero dato politico dell'intera operazione: la subalternità al Psi craxiano. Il migliorismo milanese, subalterno e smalzito da anni di sistema di potere socialista con annessi e connessi capisce subito dove si va parare e rompe gli indugi: incredibilmente si

ritrova protagonista dopo l'isolamento subito anche nel gruppo dirigente del partito con l'elezione a segretaria di Barbara Pollastrini a discapito di Piero Borghini nel Comitato Federale del 1988; quest'ultimo anticipa la fuga verso il Psi diventandone in poco tempo sindaco. Si suggella un'egemonia basata su tre questioni sostanziali: l'urbanistica contrattata che da un decennio ha consegnato la città ai Ligresti e C., un sistema di potere basato sulla totale lottizzazione delle aziende municipalizzate o qualsiasi ente pubblico garantito da sindaco e vicesindaco (Pillitteri e Corbani) ed infine le Tv commerciali di Berlusconi, un'operazione culturale che potremmo definire quasi dell'antipolitica populista se non ci fossero stati in ballo enormi interesse economici (garantiti anche da un parte del Pci milanese e nazionale riconducibile a Petruccioli e Cervetti). Le elezioni comunali del 1990 già fotografano questa ulteriore deriva con l'ultimo Pci milanese ridotto quasi al 4° partito in consiglio dopo esserne stato il primo per quindici anni; a nulla vale il tentativo del gruppo dirigente occhettiano di reagire ma rimanendo dentro la stessa logica di potere e di lottizzazione a differenza di una nascente Lega ha annusa il marcio che sta per esplodere.

A livello nazionale le politiche del 1992 non fanno altro che confermare lo stato confusionale del nuovo inizio del Pds e del suo gruppo dirigente con un attonito Craxi che intuisce di averne in mano il destino senza capirne il perché: il 16% rispetto al 27% delle europee del 1989 e delle politiche del 1987; 4 milioni di uomini e donne in meno. Rifondazione comunista raggiunge l'anno successivo alle comunali di Torino e Milano il 12% a conferma della non credibilità non solo del nuovo inizio operaio ma oramai a Milano della stessa tenuta amministrativa; ma qui siamo però già entrati in un'altra era.

Siamo arrivati allo squassamento generale di mani pulite con i suoi paradossi dove si scopre che da quelle tre questioni evaporavano mazzette da tutti i pori ed in breve tempo salta quel sistema che si voleva sbloccare per parteciparvi a pieno titolo. Un intero sistema politico dei partiti crolla sotto il muro della questione morale: si salva solo il Pds senza esserne protagonista (solo il Pci avrebbe potuto). Evitata la dissoluzione tramite assunzione socialista si procede di rimbalzo al passaggio successivo con la deriva liberaldemocratica o meglio liberista senza ormai alcun freno.

Il Pds si salva come consistenza politica grazie a quelle fasce di elettorato smarrite e senza più riferimenti ma da subito si dimostra inconsistente nel far fronte al vero vincitore dello scontro: il populismo berlusconiano.

Inizia il dissolvimento e l'autodistruzione, la teorizzazione del partito leggero e l'abbandono della classe, della gente che lavora e dei deboli: dal pacchetto Treu al job act renziano, dai giovani precari con i due o tre lavoretti giornalieri ai pensionati che li aiutano ma sempre più in discussione, dalla moneta unica dei forti senza pathos politico all'Europa dell'austerità, dalle privatizzazioni con relativa svendita ai privati (l'acciaio degli Italsider poi Ilva, le autostrade, Telecom, il sistema bancario) ad un ritorno della scuola classista con abbandoni e dequalificazione fino ad una sanità pubblica sempre più penalizzata, dai bombardamenti su Belgrado agli F35 a spese militari sempre più folli ed inutili.

Oggi è tutto chiaro e l'abbandono si è completato: se prima l'hinterland operaio era una cintura di sicurezza che teneva a bada la Milano laica e moderata che rifiutava la città metropolitana per quel condizionamento che avrebbe inevitabilmente subito, ora è la Milano democratica del centrosinistra e del centro storico che rifiuta la pancia populista dei deboli e precari dell'hinterland dispersi e senza più comunità.

Nel giro di poco tempo scompaiono quasi del tutto i luoghi dell'impegno e della partecipazione, le sezioni sopravvissute si contano sulle dita di due mani.

Il patrimonio immobiliare viene gestito quasi privatisticamente e non come espressione di una intera comunità: si arriva al paradosso dell'alienazione di via Padova 61 (occupata dai partigiani dopo la liberazione e diventata negli anni luogo di produzione culturale e di incontro tra operai ed intellettuali) con la solita speculazione e relativo aumento delle volumetrie buttando sulla strada

sezioni e circoli come il B. Brecht per poi, usando il sistema di potere Aler, aprire in una logica di scambio uno spazio Pd a duecento metri e a cinquecento una sede nazifascista.

L'Unità sempre più ridimensionata privatizzata senza pagine sul territorio viene infine regalata da Renzi ad un gruppo di costruttori in cambio di affari subito scoperti e quindi definitivamente chiusa con perdita di un patrimonio a partire da un archivio quasi secolare.

Ora i giornali possono scorrazzare impunemente a cominciare dalla pagina milanese di Repubblica che, dopo aver creato negli anni ottanta il mito del ragazzo prodigio della Casa della cultura miseramente finito come assessore di Berlusconi, ha in quest'ultimo decennio trasformato un candidato sindaco senza alcun potere forte alle spalle e vittorioso alle primarie del 2010 perchè alternativo ad un Pd inconsistente e subalterno nel ventennio precedente in un banale sindaco che tradisce quell'arcobaleno di aspettative radicali e che per di più riesce nel capolavoro cinque anni dopo di far vincere il candidato renziano per essersi inventato un terzo candidato per poi confluire in quello stesso Pd.

Ma nell'era Pds e Ds fallisce pure il condizionamento della sinistra interna e di quella esterna (una Rifondazione con poca autonomia progettuale e spirito unitario sempre in bilico tra settarismo e istituzionalismo nonostante la riflessione No global del dopo Genova); quando si ritrovano uniti come conseguenza della nascita del Pd ormai è troppo tardi.

Avevano ragione Tortorella e Ingrao nel cercare di evitare la scissione dopo lo scioglimento del Pci: hanno avuto probabilmente torto quando per diminuirne il danno hanno provato a stare nel gorgo non riuscendoci e lasciando sole le varie anime di Rifondazione che forse solo loro potevano tenere insieme.

L'ultima occasione di invertire la rotta dopo il fallimento del primo governo Prodi fu il 2002 con i girotondi e soprattutto la risposta dei tre milioni al Circo Massimo al tentativo berlusconiano di abolire l'art.18. Qui D'Alema, Fassino e Bertinotti convintamente uniti e vittoriosi riescono ad isolare Cofferati facendo fallire prima ancora di nascere il suo Partito del lavoro.

A Milano dopo che la quasi totalità del ceto politico della sinistra viene spazzata via da Mani pulite si sarebbe potuto aprire una stagione innovativa. A provarci, tenendo insieme una sinistra Pds (che si ritrova poco convincente a guidare l'intera federazione in una pura logica di potere) e una Rifondazione (dove da subito inizia lo scontro interno), è la Convenzione per l'Alternativa che con la casa editrice Comedit 2000, il sito (ilponte.it), la sua rivista regionale ([ilponte della Lombardia](http://ilponte.it)) ed un free press ([MartesanaDue](http://MartesanaDue.it)) presente nel territorio circostante la loro sede (via delle leghe 5) raggiunge una notevole influenza politica in città ed in alcune zone della provincia (a cominciare da Trezzo s/a. con la mitica Festadda).

Niente da fare, grandi pacche sulle spalle in modo particolare di due bravissimi amici e compagni (Edgardo Bonalumi e Carlo Cuomo) per le battaglie politiche, le assemblee sempre affollate in C.d.L. e il lavoro di elaborazione e riflessione su temi quali il leghismo o il post fordismo insieme a Rossana Rossanda, Mario Agostinelli, Pietro Ingrao, Lucio Magri, Alessandro Natta, Valentino Parlato e Luigi Pintor. Poi tutti a casa propria.

Nel Pds o Ds digerita subito la sconfitta inevitabile di Dalla Chiesa nonostante il buon risultato tutto ritorna come prima; tutto ruota attorno al solito ritornello della conquista dei moderati attraverso candidati impresentabili (l'imprenditore, il venditore di pentole, il petroliere, il prefetto) snobbando una risorsa miracolosa da premio Nobel caduta dal cielo e riducendola ad un qualsiasi candidato. Per di più con l'intermezzo del sistema Sesto assunto a direzione e rappresentazione totale di quel partito dal 2001 al 2010; riprenderemo questo tema ed il rapporto tra il partito degli amministratori e quello delle fabbriche parlando con Antonio Pizzinato anche di questo attraverso un incontro già previsto con lui ed il suo rapporto con il Pci nei lunghi anni di militante e dirigente non solo sindacale; Pizzinato nell'era Pds e Ds rappresenta a Milano l'eccezione alla loro inesistenza politica; con l'associazione Al sole li sostituisce nella rappresentanza sociale.

Poi il vuoto, la mera rincorsa di parlamentari, assessori e consiglieri che pur di stare in sella passano

L'intervento di Giuseppe Boatti L'urbanistica domani

Tratterò un tema specifico: quello del controllo pubblico delle risorse irriproducibili. Il territorio lo è per eccellenza e quindi in particolare del controllo pubblico sull'uso del territorio e delle risorse ambientali, cercando di mettere in relazione le evoluzioni che vi sono state in questo campo e i mutamenti di carattere politico più generale.

Le esperienze in questo campo sia dei paesi socialisti dell'Est europeo sia delle socialdemocrazie presentano aspetti spesso molto interessanti. Grazie al forte controllo pubblico sull'uso del territorio, ed anzi spesso alla proprietà pubblica dello stesso, molte di queste città godono di un rapporto assai favorevole tra spazi liberi e pubblici e spazi costruiti: in alcuni casi questo rapporto è addirittura esuberante. Cito solo due esempi a caso, giusto per fare mente locale: Stoccolma con il suo meraviglioso sistema di spazi pubblici e Kiev, città che praticamente non si vede mai perché sommersa dai boschi che si sviluppano lungo le rive dello splendido Dnepr.

In Italia le esperienze ed i tentativi di potenziare il controllo pubblico sull'uso del territorio iniziano a manifestarsi solo due decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale quando si tenterà di superare la fase della affannosa e talvolta rozza ricostruzione postbellica.

Le tappe legislative fondamentali sono ben note: la legge 167 del 1962, la legge-ponte e i relativi decreti del 1967-68 (presidente del Consiglio Moro, ministro Mancini) e la legge 865 del 1971. Leggi spesso considerate, allora, timide e provvisorie ma che nel clima di oggi ci appaiono rivoluzionarie e stataliste, tanto da essere state successivamente variamente eliminate o depotenziate o disapplicate, non solo per gli aspetti relativi all'esproprio ma anche per quelli relativi agli standard urbanistici (disapplicati per esempio dalla Regione Lombardia di Formigoni e successori).

Il quadro della pianificazione urbanistica locale appare poi molto differenziato anche nell'ambito delle amministrazioni di sinistra. Bologna per prima, tra il 1969 e il 1973, con Pierluigi Cervellati, avvia una operazione ancora oggi paradigmatica di recupero architettonico filologico e di tutela sociale del centro storico. E similmente altre città dell'Emilia Romagna e poco più tardi anche altre città del nord, in particolare in Piemonte e qualcuna anche in Lombardia, avviano piani di tutela dei valori storici, di salvaguardia e potenziamento del verde, di sviluppo dell'edilizia pubblica e sociale, di difesa del sistema produttivo dalle incipienti dismissioni speculative e di tutela dall'invasività del traffico.

Milano decisamente non fa parte di questa pattuglia di avanguardia urbanistica, anzi circa un decennio più tardi, nel 1984, l'amministrazione di sinistra Tognoli Mottini inventa ed inaugura la fase della deregulation programmatica: non più un piano urbanistico generale ma il *Documento direttore del progetto passante*, una raccolta di progetti di intensa valorizzazione immobiliare strettamente urbana (e dunque non intercomunale) innescati dalla nuova linea sotterranea su ferro e gestibili e modificabili continuamente e singolarmente in base alle esigenze del mercato.

Sorprendentemente il tentativo di innovare le politiche urbanistiche di Milano più robusto arriva da un sindaco di altra parte politica, Formentini espressione della prima Lega, tra il 1993 e il 1997: niente nuovi grandi progetti di sviluppo, potenziamento e protezione del trasporto pubblico di superficie e generose pedonalizzazioni del centro (la via Dante).

Più o meno nello stesso periodo, tra il 1995 e il 1999 un tentativo di rinnovamento viene condotto anche a livello provinciale con l'amministrazione Tamberi Targetti che cerca di avviare un Piano territoriale provinciale capace di riequilibrare l'iperconcentrazione e il monocentrismo milanese a favore di una concezione policentrica e sostenibile dello sviluppo metropolitano.

La svolta della Bolognina è del 1989. Ma questi episodi milanesi sono piuttosto da porre in relazione con tutt'altro evento: l'esplosione di Mani Pulite nel 1991 e la conseguente forte spinta verso un rinnovamento della politica anche in campo urbanistico.

In realtà le esperienze innovative durano molto poco e ritengo si debba riconoscere che furono interrotte proprio dalle scelte della federazione milanese del PDS. Nel 1997, alle elezioni comunali decide di non tentare alcun raccordo con Formentini e di candidare in perfetta solitudine uno sconosciuto Aldo Fumagalli, spianando così di fatto la strada alla vittoria a mani basse di Albertini. Due anni dopo nel 1999 anche la Provincia passa al centrodestra della Colli. Colli ed Albertini cancellano rapidissimamente i tentativi innovatori di Formentini e Tamberi.

Vale la pena di ricordare quello che contemporaneamente avveniva sul versante delle istituzioni

Il nuovo corso, che si proponeva nel 1989 con l'intervento di Occhetto alla Bolognina, prevedeva nella continuità della parabola l'abbandono della centralità del lavoro e del lavoratore e, quindi, la

presa di distanza dalla lotta di classe, con la politica che, pertanto, si ritraeva dall'economia lasciando campo libero alla spontaneità del mercato. Va da sé che l'affermarsi di questa opzione, una vera e propria giravolta, comportava come effetto immediato il cambiamento del nome e del simbolo del Partito. Con quale obbiettivo? Semplice: andare al Governo con una nuova formazione non più comunista, visto che fino ad allora il "fattore K" lo aveva impedito al PCI, e chi si era proposto di aprire ai comunisti, come Aldo Moro, aveva pagato il suo azzardo con la vita. Ma c'è una storia che precede quel discorso di Occhetto, che non va dimenticata, perchè il PCI con il triennio dei sacrifici senza contropartite, era diventato partito solo di governo e non più di lotta, e si era allontanato dai lavoratori, tanto che Enrico Berlinguer, grande e controverso Segretario, per rimediare dovette imprimere una radicale inversione di strategia con la cosiddetta "seconda svolta di Salerno". Ma i due atti che composero la svolta, la lotta contro la Fiat e il referendum contro il famoso taglio dei quattro punti di scala mobile, si rovesciarono in due pesanti sconfitte per i lavoratori (e per Berlinguer).

I vincitori, la FIAT e Craxi, anni dopo avrebbero regalato agli USA la più grande azienda italiana, gli uni, e abolito la scala mobile, l'altro. Se non avessero vinto negli anni Novanta, questo non sarebbe successo. Venimmo a sapere in seguito, fu Lama a scriverlo per primo, che Berlinguer allora non aveva più la maggioranza in Direzione, ma i riformisti di Napolitano, la nuova maggioranza, non fecero in tempo a fargli pagare la svolta di Salerno perché Berlinguer morì di crepacuore durante un comizio a Padova. Il Partito ormai era diviso e a Milano, storica roccaforte dei miglioristi, addirittura si festeggiò la sconfitta del referendum. Milano però non festeggiò, anni dopo, quando riformisti - miglioristi e i Socialisti si ritrovarono insieme a San Vittore a spiegare a Di Pietro cosa mai era il "nuovo che avanza".

Del discorso di Occhetto di quel 12 novembre 1989 non fummo, quindi, particolarmente sorpresi. Si chiudeva la parabola, prima o poi sarebbe successo. Ci colpì invece il fulmineo accostamento di quel discorso con la caduta del muro di Berlino di tre giorni prima. L'evento fu colto come il pretesto atteso per chiudere, con la parabola, la storia del PCI. Ma era questo anche l'elemento nuovo sul quale far permanere l'equivoco sulla Bolognina sino e far dire ai compagni di base: "si cambia il nome e il simbolo, ma noi restiamo quelli di prima".

Ovviamente non era così, ma non andava detto, e il muro che cade era perfetto per deviare l'attenzione e non dirla giusta alla base di un Partito che si scioglieva. Ma anche sul muro di Berlino la lobby dei quarantenni ex FGCI allora non fu in grado di capire quel che addirittura la Thatcher (e Andreotti) avevano colto, ossia che sulle macerie del muro sarebbe passata la globalizzazione capitalistica: guai ai vinti. E il PD anche oggi, passati trentanni, ancora si aggiunge al coro dei cantori giubilanti del muro caduto e della libertà (dei mercati) e non riesce nemmeno a dire che oggi la Lombardia, da allora, è diventata di fatto una semicolonìa di quella Germania, che oggi, dopo l'annessione, domina l'Europa avvalendosi proprio delle risorse sottratte senza indennizzo all'ex DDR e al lavoro tuttora sottopagato dei suoi operai e tecnici. In verità di quei quarantenni di allora ci aveva già impressionato il cinismo quando, all'inizio della scalata, liquidarono in quattro e quattrotto il povero Natta che si era ammalato: "fatti più in là che ci ostacoli la scalata!". Poi ci sorprese a scalata conclusa la sciatteria organizzativa che si manifestò quando, dopo avere acclamato Occhetto al Congresso, non riuscirono nemmeno a eleggerlo segretario.

Era cominciato il PDS. Poi successe di peggio. E oggi il povero Occhetto, salvo riesumarlo per qualche comparsata, è dimenticato come un Bordiga qualsiasi, un altro fondatore cancellato dalle foto ufficiali, se non altro Occhetto non è odiato come Gorbaciov lo è in Russia. Cancellato nome, simbolo.... e Occhetto. Dopo la Bolognina, e dopo gli ultimi congressi del PCI che ne seguirono, con tanto di mozioni e frasi diventate celebri ("resto nel gorgo" la più citata anche oggi), ci si trovò davanti all'ineludibile bivio: con il PDS o con Rifondazione Comunista. La maggioranza imboccò la strada del PDS, la minoranza quella del PRC. Pochissimo tempo dopo, almeno a Milano, ci fu un ribaltamento al voto amministrativo (PDS all'8%, PRC al 12% quasi), dovuto al fatto che il PDS pagava gli orrendi traffici dei riformisti miglioristi del PCI consumati in combutta con i socialisti di Craxi. Tutta la sinistra però ne uscì infangata – i riformisti miglioristi che avevano irriso alla questione morale di Berlinguer avevano procurato un danno devastante per tutti i progressisti –

tanto che il candidato sindaco della Lega, lo sconosciuto Marco Formentini, fu eletto con il 40% dei consensi. Era quella la Lega di Umberto Bossi, verrebbe quasi da rimpiangerla.

Anche perché fu solo con quella Lega che il PRC, anni dopo, si trovò a protestare contro le bombe della NATO sganciate su Belgrado anche dall'Italia, in cui i famosi quarantenni erano finalmente riusciti a conquistare il Governo e, dal Governo, dovevano dimostrare la loro fedeltà atlantica all'alleato USA.

A questo punto non resta che domandarci cosa rimane di quelle due forze che al famoso bivio imboccarono strade diverse. La risposta è semplice: non resta niente. Il PDS diventato PD, è stato portato da Renzi al 40% per farlo precipitare al 20., oggi ridotto a formazione liberaldemocratica, dalla quale hanno preso le distanze anche gli antichi quarantenni della FGCI, oggi settantenni. E Renzi, che dopo averlo sfasciato (il PD) se ne è andato, dall'esterno lavora per distruggerlo.

Vorrei parlare più diffusamente di Rifondazione e del declino di questo Partito ormai ridotto all'1%. Rifondazione è stata distrutta dalla sequenza degli errori dei suoi leader, questa è la verità.

Il primo errore è fondativo e lo commette Cossutta quando, per fare massa critica, imbarca sulla nave del Partito in costruzione, tutte le culture critiche, sia quelle che dentro il PCI si opponevano al suo scioglimento – come gli ortodossi cossuttiani, gli ingraiani dissidenti, gli operaisti milanesi – che le culture esterne e contro il PCI: dalla Quarta Internazionale, a Democrazia Proletaria, a gruppi sciolti di Lotta Continua e altri.

Cossutta imbarcò così il conflitto che porterà la nave – Rifondazione a infrangersi sullo scoglio del Governo e, poi, a scindersi. Ma Cossutta, al quale va riconosciuto il merito di avere voluto “Rifondazione”, commette dopo il primo, fondativo, un secondo errore di valutazione politica, proprio lui che allevato all'università togliattiana, avrebbe dovuto capire dove portava la sua scelta di investire su Fausto Bertinotti Segretario.

Non so se abbia ragione oggi Gian Mario Cazzaniga, braccio destro di Cossutta fintanto che questi non gli preferì Garavini (la doppiezza non era solo di Togliatti), a descrivere Bertinotti come “un Socialista Cristiano visceralmente anticomunista” (lo scrive sulla bella rivista “oltre il capitale” del Novembre 2019). Fatto sta che, dopo una iniziale luna di miele, tra i due apparvero le prime frizioni che mettevano in evidenza le diverse culture di provenienza, governista l'una movimentista l'altra, ingigantite però da un rilievo, che faceva soffrire il vecchio Armando, che a metà degli anni Novanta aveva settantanni. Il rilievo che ormai la piazza comunista gli preferiva il giovane Bertinotti (giovane si fa per dire, perché a metà degli anni Novanta lui aveva 55anni), lui così brillante, colto, che “bucava il video” come richiedeva la politica spettacolo allora agli esordi. Mentre Cossutta appariva grigio, ingessato nel lessico comunista anni Cinquanta, che non funzionava più.

Poi ci si misero i cortigiani dell'uno e dell'altro, perché l'uno e l'altro si erano circondati da fedeli yes-man, che invece di sopire le divergenze le alimentavano. Gli staff lavoravano per la scissione. Che puntualmente ci fu, inevitabile, durante il governo Prodi, che si era insediato nel 1996 grazie alla generosa desistenza del PRC che, al voto politico, raggiunse il picco dell'8,8%. Forse non era inevitabile la scissione, solo fossimo riusciti a comunicare con efficacia che il vero dissenso con Prodi era la messa in discussione, o meno, del vincolo di bilancio imposto dall'Europa di Maastrich, che impediva ogni operazione in favore dell'occupazione, come la stessa riduzione dell'orario. Quella Rifondazione aveva ancora al centro il lavoro, i suoi alleati di governo all'opposto guardavano all'impresa privata, e noi non riuscimmo a far chiarezza. Cossutta se ne andò con gli alleati e, da allora, Bertinotti passò per l'assassino di Prodi ma, almeno in quello, era innocente.

In verità di quella rottura con Prodi chi portò la responsabilità maggiore era Massimo D'Alema che vedeva, liberatosi di Prodi, di Bertinotti e ancor prima di Occhetto, il miraggio di governo diventare realtà, con lui Presidente del Consiglio, ovviamente. Del resto non aveva contribuito (D'Alema) a sciogliere il PCI proprio per questo? E con D'Alema Presidente ci sarà Belgrado, la Bicamerale e il ritorno trionfale di Berlusconi. Ma la colpa continua a essere attribuita a Bertinotti che, da allora, senza dover più fare i conti con Cossutta, che si è fatto il suo Partito (dal quale sarà allontanato), commette di suo due errori gravi. Il secondo mortale per lui e per Rifondazione. Il primo errore si configura quando, sullo slancio del giusto investimento come Partito sul movimento

mondiale No Global (Genova: un altro mondo è possibile), Bertinotti fa celebrare un Congresso, il quarto di Rifondazione, al fine di sciogliere il Partito dentro il movimento. Progetto non fattibile, irrealista, ma che però spacca il Partito, con il Segretario, che ormai non si confronta più con nessuno, e arriverà a dire in Direzione: “è la realtà che non mi ha ascoltato”.

Tre anni dopo si cambia e, dal movimento No-Global, Bertinotti passa a sostenere l'ingresso al secondo Governo Prodi nell'entusiasmo dei suoi cortigiani che si sognano parlamentari e sottosegretari: si era usciti da sinistra dal primo Prodi, si vuole entrare da destra nel secondo, dal quale però Rifondazione uscirà a pezzi. Bertinotti non sente le ragioni di chi lo consiglia diversamente e, al quinto Congresso del PRC, invita i dissidenti a uscire dal Partito, lui ormai è abbagliato dalla prospettiva di diventare Presidente della Camera, la vanità lo porta a considerarsi il nuovo Ingrao, ma così Icaro si lancia nel volo suicida. La realtà, che per la seconda volta non lo ha assecondato, è molto dura per Rifondazione e per il compagno Bertinotti: Rifondazione, nella coalizione Arcobaleno, non entra nel Parlamento, Bertinotti esce dalla politica. Lui oggi scrive sui social e su Riviste ma è impresentabile nelle piazze.

Rifondazione, dopo travagli, Congressi, fuoriuscite, oggi è ridotta a una piccola formazione di compagni attivi e generosi, espressione, almeno in parte, di quel che resta della Democrazia Proletaria di trenta anni fa. Nulla a che vedere con la prima Rifondazione.

E oggi, chi ha vissuto e sofferto tutti i passaggi sin qui ricordati, si sente uno sconfitto, impotente dinnanzi al dilagare di indigenze, disuguaglianze e all'espansione delle destre nuove e vecchie che si stanno impadronendo della rabbia dei perdenti.

Quel che non appare è una forza, un movimento, un Partito che sappia incanalare la rabbia non contro gli ultimi ma verso i detentori del potere economico che operano alle spalle dei Governi. Qualche fermento in questa direzione appare: ci sono i Laburisti inglesi, le sinistre in Portogallo, c'è negli USA il Socialismo del vecchio Sanders che oggi lancia in prima linea la parlamentare Alexandra Ocasio Cortez, c'è il movimento mondiale innescato da Greta Thunberg che apre prospettive di ecosocialismo, in Italia ci sono oggi le piazze delle “sardine” e il movimento della Laudato Si. Avevamo confidato nei Governi Latino-Americani del “socialismo del XXI° Secolo” che oggi si vogliono soffocare con la pesante ingerenza USA. C'è l'immensa Cina del “Socialismo di Mercato” attorno alla quale si vuole stringere, sempre gli USA, l'accerchiamento. La situazione è in movimento ma nella vecchia Europa, per l'invadenza aggressiva della NATO e le politiche sbagliate dell'UE, quelle che avanzano pericolosamente sono le formazioni di destra, che spesso assumono configurazioni neonaziste. Per quanto riguarda l'Italia, e non solo, siamo alla resa dei conti della linea dell'abbandono del lavoro, del conflitto, della lotta di classe: si è perso un punto di vista.

Per cambiare le cose, e innestare un processo in controtendenza, è innanzi tutto necessario che i sinceri democratici, che ci sono e sono molti, non si limitino a dichiararsi antifascisti e antirazzisti, ma tornino a guardare al lavoro senza aristocratico distacco. Rifondazione all'inizio della sua storia ci provò ma venne affondata dall'interno. Il PD sceglie tuttora di non provarci nemmeno, il M5S vorrebbe provarci ma è frenato dal dilettantismo dei suoi dirigenti. Se non si torna a guardare al lavoro, i lavoratori che sono tanti ma poi tanti, si rivolgono altrove e possono inseguire pifferai magici, già lo fanno del resto.

Guardare al lavoro vuol dire innanzi tutto tornare ad assumere la “questione salario”. Non è pensabile che la seconda realtà industriale d'Europa abbia i livelli salariali, dagli operai agli ingegneri, tra i più bassi del continente, non è pensabile nemmeno che di questo limite si mena vanto perché così si attrarrebbero investitori, come scrisse in una indimenticabile brochure l'allora Ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda: e poi vorresti anche che ti votino? Ci si dia una mossa, subito.

All'inizio degli anni '60, in pieno boom economico, ci si trovò dinnanzi al fatto che gli imprenditori facevano utili straordinari sul lavoro operaio sottopagato. Venne allora a Milano Luigi Longo a suonare la campana a martello per la sinistra sociale e politica. È solo così che i lavoratori capiscono chi è dalla loro parte e chi non lo è e si recupera la credibilità perduta mettendo argine alla regressione culturale che, in Italia, si è fatta impressionante. Ripartire dal salario per recuperare

Proviamo a fare sintesi della storia sin qui raccontata, che parte dalla Bolognina di 30 anni fa e arriva con i suoi effetti ai giorni nostri. Facciamo sintesi su Milano.

La capitale finanziaria non li vuole. Sono arrivati i dipendenti delle 4000 multinazionali, gli operatori della Società dello Spettacolo, quelli della Moda, del Food, del Credito, delle Assicurazioni, delle migliaia di società di assistenza all'impresa e i sacerdoti della finanza ma è migliorata la qualità della vita in questa città?

Il PD sta investendo pertanto sul modello sbagliato, quello della città dei soli benestanti, accerchiata però da chi benestante non è e guarda ai problemi non dal 50° piano dei grattacieli, ma dal suo pian terreno.

Milano oggi assomiglia alle grandi città costiere americane dove la Hillary Clinton pensava di vincere le elezioni guardando, con aristocratico distacco, e appunto dal 50° piano, al mondo del lavoro dell'immensa America del centro, in cui operai, contadini, minatori, sentendosi abbandonati dalla miliardaria Democratica, si sono affidati a un miliardario fascistoide, come Trump, che dichiarava di guardare al pianterreno e che ha vinto.

A Milano, per ora, non appare un Trump dei Navigli ma Sala, che non potrà avvalersi in eterno di uno scudo penale che all'ILVA se lo sognano, e il PD, che è saltato sulle sue spalle, potranno anche vincere nelle zone dei Ceti Medio-Alti (come le città costiere) ma perdere in tutto il resto, perdere al pian terreno.

Grazie a Paolo e a Massimo per l'invito. Scusate il ritardo dovuto a un precedente impegno.

In Italia il fenomeno è lampante: ma purtroppo non sta molto meglio altrove. Pensate al brusco mutamento di clima e di orizzonte in America Latina, fino alle notizie dei giorni scorsi, sulla fuga di Morales...

Penso sia compito un po' di tutti cercare di capirne le ragioni e discuterne seriamente.

1 - Prima questione: la particolare debolezza italiana è sicuramente riconducibile alla ostinata e sconcertante negazione delle sue radici. La sinistra italiana aveva una particolarità: la sua forza maggiore era il Partito Comunista. Questo dato inoppugnabile della storia a un certo punto si è trasformato in un peso fastidioso, in un imbarazzo, perfino in un senso di colpa. Una storia inutile, incapace di aprire le porte del governo, o perfino: una storia

corresponsabile della parte peggiore del Novecento, degli orrori del Totalitarismo.

Dovremo discuterne seriamente: nel 2021 vi sarà il centenario del PCI.

Spero che riusciremo a farne un'importante occasione di discussione.

Anche perché sono convinto che la grande questione che abbiamo dinanzi è vedere se siamo in grado di impostare una narrazione diversa rispetto a quella che ha dominato in questi ultimi decenni. Difficile, eppure: hic rodus hic salta.

Si tratta – scusate se è poco! – di rovesciare l'angolo visuale. Di rimettere al centro quel fenomeno grandioso che ha segnato la storia mondiale dalla metà dell'Ottocento agli anni Settanta del Novecento, ovvero l'emancipazione delle classi e dei popoli oppressi.

Il movimento comunista, nelle sue varianti, è stata solo una parte – la più radicale e intransigente – di un movimento immenso che ha trasformato in protagonisti della storia quella parte dell'umanità che prima non aveva mai avuto diritto di parola: i popoli schiavizzati e colonizzati, le classi oppresse e le donne. Anche le donne: può suonare come una forzatura storiografica, un anticipo arbitrario di un processo che è esploso negli ultimi decenni del Novecento. Ma è una forzatura voluta: in questa mia rivisitazione della storia sono profondamente colpito dalle misure che vennero adottate nei giorni della vittoria delle rivoluzioni russe e cinese: immediatamente divorzio, aborto, parità di diritti: un'accelerazione senza precedenti verso la parità di diritti fra uomini e donne. L'orribile distorsione staliniana, l'autoritarismo folle e criminale di quella stagione, non può oscurare e annullare la grandiosità del processo complessivo.

Il PCI è dentro questa storia: in modo originale e creativo è parte di questo grandioso processo. Se assumiamo questo punto di vista la valutazione ci si rovescia tra le mani. Il problema della partecipazione o meno al governo si relativizza. E' vero che il PCI non ha raggiunto il governo del paese, ma è altrettanto vero che ha rappresentato e dato voce come nessun'altra formazione politica alle classi oppresse: ha rappresentato e difeso con particolare efficacia il mondo delle campagne, delle fabbriche, il popolo – non la plebe - delle città. Sono certo che a nessuno di voi sfugga il senso politico e culturale di questa riflessione: siamo in pieno dilagare dei populismi!

Sul filo di questo ragionamento potremmo andare oltre: il valore di una comunità politica partecipata, il senso di una proposta politica non inchiodata al giorno per giorno, ma ostinatamente sorretta dalla ricerca culturale e poggiata sulla teoria.

Aggiungo la straordinaria sensibilità politica della direzione berlingueriana, ultimo in ordine di tempo, non per importanza, il suo richiamo alla questione morale. Non so se avete notato: in America Latina si è salvata solo l'esperienza di Mujica, il più "berlingueriano" dei leader sudamericani, il leader che aveva fatto sua la proposta della "sobrietà": tante volte, leggendo e ascoltando ciò che circola in Italia, soprattutto tra gli ex comunisti (penso ad esempio al libro di Claudia Mancina), mentre cercavo di darmi una ragione dell'esplosione elettorale dei Cinque Stelle, ho sentito l'urgenza e l'intima rilevanza di queste riflessioni.

2 - Seconda questione: la parabola migliore del PCI copre la stagione dal '43 al '84: dopo inizia il declino. La Bolognina è iscritta dentro una fase già declinante, di assottigliamento di legami con il paese e di divisioni interne. Non mi interessa qui ritornare sui vari passaggi che hanno scandito i decenni che seguono alla morte di Berlinguer. Vorrei tentare un ragionamento più generale.

La crisi dei comunisti italiani e, poi, dei post comunisti, non trova forze sostitutive. Ad essa infatti corrisponde un indebolimento complessivo, via via sempre più accentuato, della sinistra italiana. Attenzione: non è una linea di caduta secca e verticale. Di mezzo vi sono vari esperimenti, che hanno reso possibile anche esperienze governative non brevi: di governo nazionale e di molte regioni e città. Anche in questo momento la sinistra è parte e sostiene il governo italiano. Eppure la sensazione è stata ed è quella di un indebolimento progressivo. Si tratta di una valutazione che può essere contraddetta: eppure vorrei che la valutassimo un attimo assieme.

C'è qui un nodo di portata globale: coi primi anni ottanta prende corpo una gigantesca operazione politico – culturale guidata dalle classi dominanti, una vera e propria – avrebbe detto Gramsci – rivoluzione passiva: la bandiera del cambiamento passa nelle mani dei neoliberali.

L'offensiva – è storia ormai notissima – si innesca nel mondo anglosassone e da lì dilaga. E' un'offensiva politico culturale: la sua forza è che poggia su due potentissime forze motrici del cambiamento: la globalizzazione e la nuova rivoluzione tecno- scientifica.

Gli anni Novanta, quelli dopo la caduta del muro, quelli in cui imperversava e sragionava Fukuyama, quelli che Stiglitz ha sintetizzato con “I ruggenti anni Novanta”, sono segnati dalla nuova globalizzazione (nel '92 Deng fa il suo celebre viaggio nel Sud della Cina. Da quel momento la globalizzazione non ha più limiti spaziali) e dalla rivoluzione informatica.

La sinistra si è mossa con difficoltà in questo scenario in vertiginoso cambiamento, ma ha tentato di reagire. Al passaggio di secolo la situazione era ancora aperta a vari sviluppi. In Europa su quindici stati aderenti all'Unione Europea ben 13 erano governati dalla sinistra: i cittadini avevano ancora fiducia nella sinistra e si rivolgevano ai suoi rappresentanti per affrontare e governare la situazione. Contemporaneamente tra i giovani (ma anche tra tanti meno giovani) stava montando un approccio critico alla globalizzazione. Proprio in quel momento – Seattle nel 1999, Genova nel 2001 ecc – si forma il movimento no – global o new global, come ho sempre preferito chiamarlo. Si trattava di un fenomeno potente di critica di massa alla sregolatezza della nuova globalizzazione, ai nuovi poteri globali che si stavano delineando.

Era una situazione dinamica, interessante: un'occasione straordinaria per la sinistra. Ma accadde quello che non doveva accadere: le strade della sinistra di governo e quella del movimento, invece di incrociarsi, si divisero. Con l'unica eccezione dell'America Latina che entra proprio allora, sulla spinta di Porto Alegre, nel suo decennio d'oro, quello di Lula, di Morales, di Correa, del primo Chavez.

Come e perché si verificò quella frattura?

A questa domanda cruciale dò una spiegazione ben precisa: la sinistra europea restò imbrigliata dentro la retorica blairiana della Terza via.

L'incontro tra la sinistra socialista e il movimento divenne impossibile: si posero così le premesse da un lato per la dissoluzione del movimento e dall'altro lato per il suicidio della sinistra europea.

La sinistra, nelle sue espressioni fondamentali, negò a sé stessa ogni funzione critica della globalizzazione: scelse la strada di diventare il gestore del nuovo mondo globalizzato fino ad identificarsi con il punto di vista delle classi dirigenti. Ho un ricordo vivissimo, passo dopo passo, di quel passaggio, delle motivazioni e delle argomentazioni con cui pezzi interi di gruppi dirigenti senza accorgersene cambiavano pelle.

Questa trasformazione in gestori dell'esistente si avvolse in forme e in linguaggi diversi nei vari paesi. In Italia prese il nome di riformismo: nel nome del riformismo si abbandonava ogni approccio critico all'esistente, si decise di diventare i gestori, magari garbati e civili, del sistema. Lasciate che vi ricordi un piccolo episodio personale: mentre montava questa

ideologizzazione del riformismo una rivista, cui era stato affidato il compito di sostenere culturalmente l'operazione, mi chiese un articolo sulla questione. Ricordo che scrissi di getto un articolo semplicissimo: riformismo senza aggettivi non voleva dire nulla, anche Reagan e la Thatcher erano riformisti: stavano ribaltando alle radici i loro paesi – più riformisti di così! -, una cosa era il riformismo neoliberale altra cosa era un riformismo democratico e/o socialista. Quell'articolo non venne mai pubblicato: il direttore, un bravo compagno che poi ha avuto modo di redimersi da quella fesseria, ha deciso semplicemente che quell'articolo doveva essere censurato. Quello era il clima dei primi anni del secolo: bisognava imboccare senza incertezze la strada della gestione dell'esistente.

E difatti quando la crisi arrivò la sinistra si trovò impotente e spiazzata: a lei il compito di mettere qualche balsamo sulle ferite. La critica da quel momento passava in altre mani: si stava aprendo la stagione populista.

3 – Oggi siamo nel pieno dell'ondata populista: Trump, Johnson, Putin, Modi, Bolsonaro. Inoltre: Orban, Kazinskyi, Duterte.... E in Italia? Il nostro paese è la “terra di elezione dei populismi” (definizione di Tarchi). C'è stato un momento, qualche anno fa, in cui non c'era una formazione politica non populista nel panorama italiano.

Ma forse dovremo andare oltre: dovremo trovare la forza di dire che un nuovo umanesimo implica anche la prospettiva di una società nuova, di una società democratica e socialista. Temi scomparsi per strada: può sembrare strano, ma se ne sta discutendo nelle primarie del Partito Democratico, in America. Spero che prima o poi troveremo anche noi la forza per tornare a discuterne.

Il riconoscimento dell'appartenenza alla storia della sinistra socialista occidentale – delle critiche di Rosa Luxemburg a Lenin, se vogliamo adottare dei riferimenti altissimi, e delle perplessità della sinistra spartakista sulla precoce fondazione del Komintern – non rimuove certo nessun problema. I partiti socialisti al governo hanno incontrato gli stessi problemi degli eredi del Pci al momento del governo dopo la fine della *conventio ad excludendum*, fra pressioni dal basso e compatibilità sistemiche. Si vedano gli scioperi dei minatori durante i governi laburisti o le difficoltà della Spd nei confronti dei movimenti radicali, non solo la Raf ma i movimenti spontanei degli operai migranti fra anni '60 e anni '70, difficoltà da cui lo "Stato operaio" da Kronstadt in poi si era dimostrato particolarmente afflitto. Ma rispetto alla volontà di direzione monolitica della tradizione comunista quella socialista ha sempre avuto il vantaggio di un rapporto più aperto con i movimenti sociali. Per un partito in cui il rapporto con l'Urss – incarnazione classica dell'assoluto primato

della politica sulla società – era sempre più formale e critico l'89 avrebbe potuto rappresentare un'operazione di verità. Non facendosi ossessionare dalla necessità di governare ma proponendosi un maggiore dialogo con movimenti sociali che avevano messo nei decenni precedenti in evidente difficoltà il Pci.

Negli anni '60 era stato il sindacato a fornire il ponte più prezioso con una nuova soggettività dei lavoratori, la lotta degli elettromeccanici paradossalmente diretta da un "ortodosso" dei più innovatori, Giuseppe Sacchi, lo dimostra. Il '68-'69 mette in scena il conflitto di studenti di una scuola già di massa – futuri lavoratori non manuali consapevoli di non essere candidati a diventare classe dirigente – e giovani operai molti dei quali provenienti dall'immigrazione di massa. Il complesso compito di fare incontrare generazioni e storie politiche diverse – operai professionali e operai comuni, "autoctoni" e immigrati, abituati ai ritmi della fabbrica o provenienti dal mondo agricolo e dei mille mestieri – fu del sindacato che colse l'occasione per un profondo rinnovamento e anche di gruppi politici di minoranza: i Cub, AO, LC, in parte i comitati del Manifesto. Al Pci spettò la sintesi istituzionale: questo incontro fra generazioni e soggettività non avvenne se non con estrema difficoltà dentro il partito ma il Pci fu investito della rappresentanza elettorale in un paese in grande ritardo nella costruzione di un sistema di welfare moderno. La stagione riformatrice più avanzata – statuto dei diritti dei lavoratori, riforme previdenziale, fiscale, sanitaria – che erano state al centro di un ricco dibattito dentro l'area socialista – si realizzò grazie alla forte pressione delle mobilitazioni di quegli anni.

Gli anni straordinari alla fine del decennio vennero affrontati dal Pci con un gruppo dirigente "centrista" uscito dal congresso del 1966 preceduto da un intenso e rigoroso dibattito nel quale la "destra" comunista, e Amendola in particolare, calarono pesantemente la proposta del partito unico che avrebbe dovuto superare Livorno riunificando Pci e Psi. Il congresso vide la sconfitta di Pietro Ingrao, e della sua lettura più aperta a un'analisi innovatrice dei caratteri modernizzatori del capitalismo italiano e l'avvio, appunto, di una "direzione centrista" del Pci corretta solo dalle generose aperture di Longo. Fu anche l'occasione – ma qui sarebbe troppo lungo e interessante per pochi dei presenti – per il tentativo del gruppo di Classe Operaia diretta da Tronti di investire le proprie energie per riportare il partito in fabbrica e assegnare alla classe operaia una strategia di orgogliosa unilateralità.

Anche se non affrontiamo qui nemmeno alla lontana la questione dei flussi e del trend elettorali, certamente una mobilitazione vasta e radicale della società italiana confluisce nel fortissimo aumento elettorale del Pci alle elezioni amministrative del '75 e alle politiche del '76. Nel '75 con il 92,8% dei votanti il Pci raggiunge circa il 33,4% aumentando di più del 5% rispetto alle precedenti amministrative e nel '76 con un'affluenza del 93,40% il Pci ottiene il 34,3% con un incremento di oltre il 7% rispetto alle precedenti politiche. Lotta Continua nel '75 aveva dato indicazione di voto al Pci in una complessa analisi riassumibile nella formula trontiana "la strategia alla classe operaia" nel '76 entra nella coalizione di DP che già raccoglie militanti e gruppi che agiscono unitariamente da anni con un risultato di poco superiore al 1,5 (che a Milano raggiunse i maggiori risultati).

La "svolta dell'Eur" con la politica dei due tempi e la riproposizione sostanzialmente di una politica dei redditi e di uno scambio politico rivelatosi poi illusorio fra la straordinaria pressione su salari e diritti degli anni dal '69 al '73 suscita resistenze diffuse in dirigenti operai che erano spesso espressione della fase dei bisogni operai come variabile indipendente. Ma come e a partire da quali oggetti contestare quella scelta che si riassume magari semplificando nella direzione di Luciano Lama?

Il '77 fu un complesso e difficile salto nella qualità delle contrapposizioni fra organizzazioni vecchie e nuove. Dieci anni di distanza dal '68 rappresentarono allora quasi una generazione. Il discorso sul '77 andrebbe probabilmente affrontato anche qui fuori da ogni discorso di denuncia o di reciproche accuse. Nel '77 entravano in campo non (o non solo) gli studenti "creativi" ma i precari, i lavoratori delle piccole fabbriche, operai scolarizzati insofferenti delle vecchie e nuove gerarchie.

Nei pochi anni che separano il '68 dal '77 erano cresciuti ai confini della stessa nuova sinistra e dei sindacati realtà giovanili soprattutto operaie di lavoratori di piccole fabbriche, intermittenti,

sottoposte a condizioni di sfruttamento e di bassi salari, di lavoro nero e di straordinari estorti che erano e si sentivano esclusi dai compromessi avanzati delle realtà delle grandi fabbriche. Le “due società” di cui parlò un allora celebre opuscolo di Asor Rosa erano ben più intrecciate e contigue di quanto quella analisi non credesse. Non solo i giovani proletari erano i figli e i fratelli degli operai “garantiti” ma nelle fabbriche si era fatta strada una esigenza di libertà dei tempi, dei corpi, di difesa della salute e della integrità fisica giudicata “ingovernabile” dall’autoritarismo della grande fabbrica.

L’occasione perduta – riassumibile nella definizione di “diciannovismo” – del ’77 riguardò certamente il Pci ma probabilmente anche le organizzazioni di nuova sinistra come DP. Però la contestazione a Lama non avvenne solo nelle forme carnevalesche che allora personalmente mi urtarono degli studenti romani ma anche in forme organizzate con cui i militanti del Pci contrari alla politica dei due tempi e ai “sacrifici” avrebbero potuto dialogare. DP come forza organizzata infatti nacque in pieno ’77, ed i primi mesi di vita della Costituente del nuovo partito sono caratterizzati, da un lato, dal confronto con le tematiche del movimento del ’77 (immediatismo, teoria dei bisogni, critica radicale della forma-partito e della militanza tradizionale), dall’altro, dall’opposizione al consociativismo. La scelta dello scambio politico fatta con l’assemblea dell’Eur del febbraio 1978 chiuse questi dialoghi possibili e pose (ancor più del “compromesso storico” come formula politica) molti più problemi che possibilità.

Il ’77 fu una grande occasione perduta: quella di affrontare le esigenze organizzative e le diversità soggettive di un mondo del lavoro più plurale di quello – comunque non monolitico – dei decenni precedenti. Mancò insomma un Di Vittorio che nel ’56 colse nelle rivolte dei paesi di socialismo reale un protagonismo e una richiesta di democrazia nei luoghi della produzione. Insomma non mi sembra che i problemi in cui siamo immersi vengano dal venir meno di un riferimento ideologico internazionale nello “stato operaio” ma una difficoltà di interpretare nuove configurazioni dei mondi del lavoro. In una situazione in cui si sono erosi sempre di più gli spazi per una politica redistributiva e soprattutto di governo dell’economia.

Credo che la catastrofe sociale in cui siamo precipitati tutti sia stata aperta dalla sconfitta del lungo sciopero Fiat in cui la Fiat aveva appunto colpito e unificato le due società. La scelta di Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat rappresentò implicitamente il riconoscimento che le due società si potevano ancora riunificare in una classe operaia, ma non fu seguita da un’autocritica radicale di tutto un gruppo dirigente. Ma i problemi della sinistra italiana sono oggi gli stessi in tutta Europa, anche in paesi in cui il “crollo del muro” ha avuto risonanze molto diverse. Per un complesso intreccio di difficoltà concrete e di limiti interpretativi nessuna delle forze politiche socialiste ha saputo nemmeno immaginare forme di governo dell’economia al di fuori dello stato nazione, per lo meno nel contesto europeo. Ancora una volta a provarci sono i sindacati anche se scioperi internazionali e veri e propri gruppi dirigenti internazionali non sono ancora davvero praticati. E sono ancora i sindacati – sia confederali che non confederali – a cercare di affrontare il tema delle migrazioni al di fuori dell’indispensabile ma non sufficiente approccio umanitario.

Governare l’economia nell’età compiuta dell’economia mondo, trovare forme di rappresentanza per i mondi del lavoro dispersi fra precariato qualificato e precariato povero: queste sfide non riguardano il passato ma semmai possono essere affrontate con un’analisi materialistica di ispirazione marxiana praticata più che ostentata ed evocata in “stile anni ’50”.